Il Presidente replica alla richiesta del dc Mancino di «allungare il calendario delle Camere»

Cossiga: decidete, o sciolgo le Camere

Ma il capogruppo del Senato: non ho chiesto proroghe
«Andreotti andrà in Parlamento il 24 e si deciderà»

ROMA. Democristiani e socialisti lasciano intendere che l'intesa c'è già, eppure la data delle elezioni continua ad accendere quotidiani incendi polemici. Nel primo pomeriggio di ieri le telescriventi hanno battuto un dispaccio dell'Adnkronos - l'agenzia preferita da Cossiga per i messaggi ufficiosi - che riferiva della possibilità di una imminente «autonoma iniziativa» del Quirinale in merito allo scioglimento delle Camere. In altre parole, si faceva capire che il Capo dello Stato potrebbe accelerare al massimo la firma del decreto di scioglimento, nel caso fosse confermata l'intenzione - attribuita al presidente dei senatori democristiani, Nicola Mancino - di «allungare il calendario dei lavori parlamentari».

Tre ore dopo arrivava la smentita di Mancino: «Non ho chiesto alcuna proroga, ma il tempo indispensabile per approvare le privatizzazioni». E poi la frecciata: «Se al Senato non possono essere concessi neppure gli otto giorni da me chiesti - e da nessun altro capogruppo contestati - la questione non è tanto lo scioglimento delle Camere, quanto la soppressione di una di esse, la cui volontà viene ritenuta inutile». E poi, ad un eventuale scioglimento-lampo di Cossiga «non si può dare per acquisita la controfirma di Andreotti».

Fin qui il duetto Cossiga-Mancino. Poi, in serata, a tagliar quasi definitivamente la testa al toro, interveniva ancora il presidente dei senatori dc: «Il presidente del Consiglio - annunciava Mancino - potrebbe presentarsi alle Camere il più tardi il 24 gennaio, dopo l'approvazione delle privatizzazioni e dopo il vertice di maggioranza». Se così fosse, se Andreotti si dimetterà prima della fine del mese, ci sarebbe la sicurezza che le elezioni anticipate potrebbero tenersi il 5 o il 12 aprile. Ma che ci sia ancora un margine di incertezza sulla data delle elezioni, lo confermano i segretari dei partner minori della coalizione di governo.

Il leader socialdemocratico Antonio Cariglia, che si muove spesso in sintonia con gli umori prevalenti a piazza del Gesù, si dice «contrario ad uno scioglimento immediato della legislatura». Sulla stessa lunghezza d'onda il segretario liberale Renato Altissimo, per il quale «il governo non ha ancora esaurito il suo compito».

Nel palleggio sulla data delle elezioni si intravedono due diverse strategie, seppur non dichiarate: quella di Bettino Craxi, che preferisce elezioni prima possibile, in modo da cambiare il sistema politico e per aggregare tutti coloro che vogliono il 'cambio', non certo per un' ennesima alleanza subalterna alla dc in questo vecchio sistema politico». Sulle prospettive di aggregazione tra psdi e psi, Occhetto sostiene, tra l' altro, che «i gruppi dirigenti verranno valutati sulla base del raggiungimento o meno dell' obiettivo» che ha appena indicato. Quanto agli altri partiti, il segretario del pds osserva che non si può parlare del calo del pds rispetto al voto del pci, che non esiste più, e non vedere, invece, «la vera debolezza di quei partiti e di quei leader che non riescono ad intercettare un solo voto dall' area che pure dicono di aver sconfitto». [Ansa]

OCCHETTO

«Il psi soffre di sindrome conservatrice»

ROMA. «La crisi dei rapporti a sinistra è figlia anch'essa della crisi del sistema politico. Nuovi rapporti potranno instaurarsi soltanto all'interno di un progetto per cambiare le basi della Repubblica». Lo afferma il segretario del pds, Achille Occhetto, in un'intervista al *Messaggero* di oggi. «Non è, insomma, un problema di diplomazia tra i due partiti - dice ancora Occhetto - ma di ridefinirsi e ricollocarsi all' interno di una sinistra nuova in grado di creare nuove regole del gioco. Occorre un nuovo inizio per tutti. Ma il psi, oggi, è dominato da una sindrome conservatrice e da una paura di mettersi in gioco». Secondo Occhetto, il pds è nato «per cambiare la sinistra, per definire la questione della guida del governo (a cui non nasconde di aspirare), prima di quella del nuovo presidente della Repubblica. E quindi, per i socialisti, ogni slittamento oltre le due date più accreditate (5 o 12 aprile) farebbe cadere le elezioni il 26 aprile o il 3 maggio, ingarbugliando il ruolino di marcia immaginato dal psi.

I leader dc ripetono di essere d'accordo con questo calendario, ma in casa socialista c'è il sospetto che un eventuale slittamento della data elettorale potrebbe nascondere la speranza democristiana di un dopo-elezioni movimentato, segnato magari da un calo elettorale del psi. Uno scenario che potrebbe rimettere in discussione il colore del prossimo inquilino di Palazzo Chigi.

E il capogruppo dc alla Camera, Antonio Gava, lo dice senza perifrasi: «Il dato più importante è che alla vigilia di una campagna elettorale si dà l'indicazione di una coalizione di governo, ma poi la scelta del presidente del Consiglio dipenderà dal risultato elettorale». In ogni caso il thrilling sulla data delle elezioni finirà al vertice di maggioranza: quasi certamente martedì prossimo.

Fabio Martini

I capigruppo democristiani al Senato Nicola Mancino (a sinistra) e alla Camera Antonio Gava

Dc, in lista con la pagella

Gava e Mancino daranno i voti
Ricandidati soltanto i promossi

ROMA. I cinquantenni della dc l'hanno spuntata: volevano bocciarli e mandarli a casa dopo tre legislature? E invece no, niente di tutto questo accadrà: quasi certamente saranno tutti promossi, anche se dovranno superare un esamino, con tanto di voti, escogitato dalla raffinata mente dei capi democristiani. In altre parole, alle prossime elezioni non ci sarà la vociferata falcidia dei parlamentari con più di 12 anni di Parlamento sulle spalle, la generazione di mezzo dello scudocrociato, quella di Bodrato, Scotti, Goria, Pomicino, Foggi, Mastella, Mannino e tanti altri.

Ciascun onorevole sarà giudicato dal proprio capogruppo parlamentare e se la «pagella» dei meriti sarà favorevole, nessuno ostacolo ci sarà per la ricandidatura. Un escamotage, quello delle pagelle, pensato ieri mattina dal sinedrio dei capi dc - Forlani, Andreotti, De Mita e Gava - e che di fatto mette al riparo da un repulisti improvviso il grosso della pattuglia parlamentare scudocrociata. E così, i propositi di rinnovamento espressi dalla conferenza del «rinnovamento democristiano» di 40 giorni fa ad Assago sono stati riassorbiti con una formula elastica, che assegnerà poteri eccezionali ai presidenti dei gruppi parlamentari Antonio Gava e Nicola Mancino.

Per di diventar legge, la formula delle pagelline sarà discussa da stamani al parlamentino dc, convocato proprio per varare le innovazioni di cui s'è tanto parlato ad Assago. E' quasi certo che verrà rinviata ad una regolamentazione per legge, un'altra innovazione proposta alla conferenza di dicembre: l'incompatibilità tra mandato parlamentare e incarico di governo. Una proposta che la dc ha inserito nella propria proposta di riforma elettorale; che sembrava dovesse essere fatta propria dallo scudocrociato indipendentemente dall'approvazione per legge della norma e che invece, per il momento, si preferisce far slittare.

Il consiglio nazionale dovrebbe invece varare un'autoriforma destinata ad incidere sugli assetti interni del partito: nel futuro i delegati ai congressi democristiani saranno composti al 50 per cento dai rappresentanti degli iscritti, mentre il restante 50 per cento dagli eletti e da non meglio precisati «esterni». Un'innovazione che, almeno sulla carta, dovrebbe riequilibrare la base congressuale a favore del partito che esiste (quello degli elettori) rispetto a quello delle tessere.

Ma la questione più scottante era quella del tetto per i mandati parlamentari. Alla conferenza di Assago, in nome del rinnovamento, era stato votato un documento che auspicava «una rigorosa limitazione al numero dei mandati elettivi». Si vociferava di un tetto a tre legislature e di esenzioni per i leader. I parlamentari di tutte le età si sono ribellati: nei giorni scorsi Clemente Mastella ha raccolto le firme di 170 onorevoli democristiani e davanti a questa rivolta ieri mattina i capi del partito si sono riuniti, hanno trovato una formula che contenta quasi tutti e che nel pomeriggio è stata sottoposta alle assemblee dei gruppi parlamentari.

Non ci saranno automatismi, ma soltanto bocciature per acclarato demerito sulla base delle pagelle compilate dai capigruppo. Ma con una differenza: per chi non ha superato il tetto delle tre legislature soltanto una pagella zeppa di voti tacci farà saltare la candidatura. Per chi invece ha più di quattro legislature sulle spalle l'esame sarà più severo. Dice, sorridendo, il sottosegretario alla Giustizia Enzo Sorice: «A chi ha meno di 4 legislature basterà il 18, con più di 4 c'è bisogno del 30 e lode, ma questi ammeggi non sono i raccomandati». E Giuseppe Gargani: «Siamo in linea con la nota idea di Fanfani: che se uno è bischero, lo è anche a 20 anni». Chi rischia di più? Le pagelle saranno stilate su «comportamento», «diligenza» e «rappresentatività».

Rischiano molto gli assenteisti e ieri Vito Napoli, uscendo un attimo dall'assemblea dei deputati, gridava: «L'onorevole Matarrese sarà pure un buon presidente della Federcalcio, ma in Parlamento si è visto molto poco...». **[f. mar.]**

Milano, l'ex esponente pds candidato alla successione di Pillitteri ha cominciato le consultazioni

Borghini si scopre ottimista: sindaco al 51%

«Sabato scioglierò le riserve: se accetto, convoco il Consiglio entro il 18»
E nella dc Rivera e la Fumagalli rilanciano la candidatura di Rognoni

MILANO. Sorpresa. Piero Borghini, fama da ombroso pessimista, debutta da candidato sindaco con allegro ottimismo. Arriva puntuale alla sua prima conferenza stampa, scherza con i fotografi: «Non sprecate le pellicole, tanto vengo male». Stupisce i cronisti: «Quante possibilità ho? Il 51 per cento». Vestito da lord, la sciarpona che sembra una bandiera rossa, l'inconfondibile parlata di chi è nato a Brescia, si presenta e parla «per far sapere alla Milano dei milanesi, a chi tutti i giorni prende il tram, che il mio impegno prioritario è evitare la gigantesca ed inutile perdita di tempo delle elezioni anticipate».

C'è chi lo accusa, come gli ex compagni dell'ex pci: «Uno scansafatiche». Ma il Borghini di «Unità riformista», il Borghini sindaco candidato di Bettino Craxi e dal psi, pare il contrario: pragmatico, essenziale, sicuro, decisionista quasi. «Entro venerdì mi incontro con i gruppi consiliari, le forze sociali, le organizzazioni di categoria, i direttori dei quotidiani milanesi. Sabato scioglierò le mie riserve. E se accetto, entro il 16 o al massimo il 18 gennaio potrei convocare il Consiglio comunale». Da buon anglofilo cita Churchill: «Non ho nulla da offrire a nessuno, se non promettere lacrime, sudore e sangue».

Da ieri gli incontri, dunque. E, altra sorpresa, qualche segnale che il 51 per cento di probabilità forse è già aumentato. Tutto bene con psi e dc, nonostante i mugugni dei deputati Gianni Rivera e Ombretta Fumagalli che rilanciano la candidatura del ministro della Difesa Virginio Rognoni. Bene con il neoleghista Piergianni Prosperini e i Pensionati. Dialogo con i Verdi. E dai liberali, fermi a quel preoccupante «al 99,9 per cento non ci stiamo», parole di incoraggiaamento. Borghini commenta: «Penso che il pessimismo liberale sia superabile, tanto che mi hanno telefonato subito per invitarmi ad andare avanti».

E Borghini va. «Quest'incarico lo accetto, anche se non ho fatto proprio nulla per riceverlo. Lavoro per dare a Milano una giunta che governi, non una giunta qualsiasi, a termine o a tempo. Non cerco un 41° voto per la sopravvivenza, ma cerco di creare un buon programma per ottenere consensi ancora maggiori».

E qui si arriva alla speranza di Borghini: il pri con i suoi cinque consiglieri. Craxi, si sa, al pri preferisce i Verdi. A Borghini, se ci stessero entrambi, andrebbe benissimo: «I repubblicani non li voglio sedurre né li voglio convincere, chiederò solo perché mi dicono no. E' una mia curiosità».

Con il pri s'incontra domani, ultimo appuntamento prima di sciogliere la sua riserva. Con il msi, la Lega e il pds nessun appuntamento. Perché? «Per correttezza e coerenza. Io sto ai deliberati ufficiali e non ci sono già dichiarati a favore delle elezioni anticipate. Il pds, il mio ex partito, ha votato nel Comitato federale un documento in cui si pronuncia contro le giunte che vedono assieme dc e psi. Lo so bene perché un mese fa a quel Comitato federale c'ero, e avevo votato contro. Se un nuovo documento del Comitato federale mi fa sapere che hanno cambiato idea tamto meglio. Anzi: magari».

Quando parla del pds, dei suoi ex compagni, Borghini ricorre ai termini «profondo rispetto». Ma proprio dal pds sono arrivate «pregiudiziali» e battutine sul suo nome e sul suo conto: «Se il mio nome e la mia persona si rivelassero un problema sarei ben lieto di lasciare ad altri il compito di tentarea».

Trent'anni nel pci se li sente tutti dentro: «Come mi hanno insegnato nei miei trent'anni, questo incarico lo ho accolto con spirito di servizio». Oppure: «Come mi hanno insegnato nelle scuole di partito, resto fedele ad Antonio Gramsci: il pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della ragione».

Piero Borghini (a sinistra) «Milano deve evitare le elezioni» Virginio Rognoni. Una parte della dc lo vorrebbe a Palazzo Marino

Un candidato con un messaggio per chi finora ha detto no, magari è già sul ni e forse potrebbe dire sì: «Chi ha idee si faccia avanti, perché oggi le idee sono la cosa più difficile da trovare sul mercato della politica. Idee realizzabili, intendo». Un candidato, Borghini, che si presenta e cerca non solo i partiti: «Voglio sentire le voci della città, i milanesi che spesso sono più consapevoli dei loro amministratori non solo della natura dei problemi, ma anche delle difficoltà: e sono disposti ad aiutare quando se ne dà la possibilità: Milano, per fortuna, non ha a una sola ideologia e un solo padrone».

A sera, finita la prima giornata di consultazioni, Borghini si porta a casa buoni segnali. Il 51 per cento di mezzogiorno è salito: «Forse sono troppo pessimista», ammette. La strada è ancora in salita, ma la possibilità di arrivare in tempo aumenta. Aspetta il sì di liberali e Verdi, e da domani quello del pri. «Esistono le energie e le idee. I problemi sono complessi, è vero, ma non insolubili». E se sabato, dopo questa giornata tra pessimismo e ottimismo, dovesse arrendersi? Riecco il Borghini deciso. Di più: «Sono determinato ad impedire il gioco al massacro sulla pelle di questa città». E le probabilità sono al 60 per cento.

Giovanni Cerruti

Dal «Secolo XIX»

Carlo Rognoni forse candidato nelle liste pds

GENOVA. Carlo Rognoni, direttore del *Secolo XIX* potrebbe entrare nelle liste elettorali del pds. Il partito di Occhetto ha infatti offerto al giornalista una candidatura doppia: o come esterno indipendente alla Camera oppure in uno dei collegi senatoriali più sicuri, forse il collegio numero 1 di Genova.

Il segretario cittadino del pds, Graziano Mazzarello, non ha né confermato né smentito la notizia che circola ormai con insistenza a Genova da prima delle feste natalizie, e che trova sostegno nelle dichiarazioni dello stesso Rognoni: «Ho ricevuto un'offerta e mi sono riservato di decidere».

Entro la fine del mese la risposta, che non sarà facile da dare in quanto, un «sì» alla candidatura comporterebbe le dimissioni da direttore del giornale. Rognoni ha lavorato al *Solle 24 ore*, e ha diretto *Panorama* ed *Epoca*. **[r. l.]**

Più di 600 mila firme

Il referendum ambientalista supera la prova

ROMA. Successo della raccolta di firme per il referendum sui controlli ambientali promosso dagli «Amici della Terra». «Malgrado la scarsissima informazione - precisa un comunicato dell'associazione - la preponderanza dei comitati Segni e Giannini, in tre mesi sono state raccolte più di 600 mila firme». Gli «Amici della Terra» ringraziano il partito radicale che «intuendo ancora una volta l'importanza di una campagna ambientalista, ha dato l'apporto decisivo con ben 350 mila firme». Negativa la valutazione sull'atteggiamento dei Verdi «unico partito nemico del referendum ambientalista». Per Rosa Filippini, «si è affermata una leadership che ha voluto costringere nelle vesti improprie di un partito settario un movimento non schierato ideologicamente. In quel partito non trovo spazio e non ho bisogno di altre proposte di candidature per decidere di abbandonarlo».

L'arcivescovo di New York era in visita pastorale, ma ha avuto incontri con il premier Shamir

Il card. O'Connor in Israele, ed è subito giallo

Si era pensato ad un possibile riconoscimento diplomatico

CITTA' DEL VATICANO. Il Vaticano getta acqua sul fuoco delle speranze: niente di nuovo per le relazioni diplomatiche fra Santa Sede e Israele, e il viaggio del card. John O'Connor, arcivescovo di New York, è stato di carattere pastorale e non diplomatico. La precisazione suona a parziale smentita delle dichiarazioni, di tono più ottimistico, che il porporato aveva rilasciato a «Radio Gerusalemme»: «Posso sicuramente dire che vedo che le relazioni (tra Israele e il Vaticano) si stanno riscaldando. Penso anche che vi siano molte questioni da definire». Il card. O'Connor aveva aggiunto di aver trovato il premier Shamir «abbastanza ottimista» per quanto riguarda il processo di pace. «E' molto realista e come noi diciamo nella nostra chiesa che Roma non è stata costruita in un giorno, sa che nulla in Medio Oriente avviene rapidamentes.

Era la prima volta che il cardinale si incontrava con il capo del governo israeliano nel suo ufficio, un elemento che fonti di Gerusalemme avevano sottolineato con piacere. Il «Jerusalem Post» ha dedicato un editoriale all'avvenimento, titolandolo «Un prelato perspicace», e ha definito «molto gradita» la visita. La diocesi di New York, di cui è responsabile il porporato, ospita una comunità israelitica molto numerosa e potente. Il «Jerusalem Post» ricordava che O'Connor è favorevole a relazioni diplomatiche fra Santa Sede e Israele, e attribuiva la sua presenza a un mutato atteggiamento del Vaticano nei confronti di Israele». L'editoriale terminava con un'osservazione lievemente polemica: «Israele non vede per quali ragioni il Vaticano si sia finora rifiutato di stabilire rapporti diplomatici». Il governo infatti «non può essere biasimato per nessuna delle questioni che sembrano preoccupare il Vaticano: la libertà di accesso ai luoghi santi, la protezione delle comunità cristiane in Medio Oriente e il problema palestinese».

John O'Connor è un cardinale di primissimo piano; inoltre, qualche tempo fa, una sua visita in Israele aveva provocato qualche problema di carattere formale. Ieri il cardinale è stato ricevuto da Giovanni Paolo II, e l'udienza è stata occasione, da parte della Santa Sede, di puntualizzare di nuovo lo stato dei rapporti. «Durante i suoi incontri in Israele - ha detto il direttore della Sala Stampa della Santa Sede, Joaquin Navarro Valls - il cardinale ha preso atto della nuova situazione emersa nel Medio Oriente ed ha constatato il grande desiderio di pace che esiste, ed anche la consapevolezza che non ci sarà pace se non ci sarà giustizia». Con queste parole si è riaffermato l'appoggio vaticano alla richiesta di una patria per i palestinesi, uno dei punti chiave della politica mediorientale della Santa Sede.

Navarro ha tolto valenza diplomatica al viaggio di O'Connor: «Si è recato nella regione nella sua veste di Presidente della Caritas internationalis, un'organizzazione assistenziale americana, in visita alle chiese del Medio Oriente. Per ora non c'è nulla di nuovo: ese la situazione cambia, la Santa Sede valuterà tutti gli elementi della nuova situazione. Certo - ha aggiunto il Direttore della Sala Stampa della Santa Sede - con un processo di pace ancora aperto (il "se" rimane. Il processo di pace aperto non ne ha ancora portati, e il condizionale resta d'obbligo». Il Vaticano non ha pregiudizi politici relativi a Gerusalemme: «chiede solo forme di garanzia per la libertà religiosa delle tre confessioni monoteiste interessate alla città santa».

Marco Tosatti